

Siamo sicuri di poterla capire?

L'Italia: bella e impossibile

Un «viaggio» di Saverio Vertone nei misteri del Belpaese. Anche a Bari (dove «si sta silenziosamente sviluppando una cultura giapponese»)

di Giuseppe De Tomaso

Scrisse Massimo D'Azeglio nel 1861: «Abbiamo fatto l'Italia, adesso bisogna fare gli italiani». Scrive Saverio Vertone nel 1988: «Diverse Italie convivono (?) l'una accanto all'altra nelle loro insuperabili diversità». Due scrittori, due opposte vedute. Chi ha ragione? Tutti e due, probabilmente. L'Italia non è più divisa in tanti staterelli, ma la sua realtà socio-culturale differisce nel giro di pochi chilometri.

Pretendere di conoscerla a fondo è come andare a caccia di farfalle. I grandi viaggiatori che, nei secoli, hanno cercato di radiografare da cima a fondo il mito del Bel Paese, ne hanno esplorato solo la superficie, o nei migliori dei casi (Montaigne, Goethe, Stendhal, Byron, Shelley e Piovene) hanno immortalato solo la loro Italia.

Saverio Vertone, piemontese, illustre germanista, un passato marxista e un presente liberaleggiante, non ha la pretesa di svelare il mistero Italia. Anzi. Con l'umiltà del ricercatore disposto a ricredersi sulle proprie convinzioni ha percorso la penisola in lungo ed in largo con l'obiettivo (non dichiarato) di portare alla luce parte di quel «sommerso»

della Fiera del Levante. Ma basta passare una serata al Circolo della Vela per capire che non è un'anomalia inspiegabile. Via mare Bari commercia con l'Oriente, ma via terra scavalca Napoli ed anche Roma e punta dritta a Milano.

Al Circolo della Vela s'incontra un tipo di imprenditore, di finanziere e di commerciante, che è difficile trovare altrove. Bonario, pacato, tutto cifre, dati, conti, è l'antitesi del padrone meridionale o anche dell'intellettuale crociano o gramsciano che conosciamo a memoria, uno strano amalgama di coltivatore diretto (in cui fluttua una non lontana memoria bracciantile), di marinaio, di verduciere, di industriale e di broker.

Nonostante sia la città dei Laterza, avverte Vertone, Bari non è un centro intellettuale. E' qualcosa di meno e di meglio. E' una città commerciale, e usa la sua cultura (in piccolo) come la sua Milano: per gli scambi, per gli affari e per una modesta ma cocciuta volontà di potenza.

Ma, ad esclusione della Milano del Sud, il Mezzogiorno è ancora prigioniero del sottosviluppo. Bastano pochi dati, fa notare

a Vertone il prof. Fonseca, rettore dell'Università di Basilicata: «Nel Centro-Nord gli atenei sono 59, nel Sud e nelle isole 12. Una sproporzione impressionante».

Il gap culturale si ripercuote nella geografia socioeconomica. Forse l'irriducibile e misterioso problema meridionale, azzarda Vertone, deriva in buona parte dai pessimi rapporti fra una, capitale (Napoli) ed il suo territorio, che secoli di sfrenato centralismo hanno fatto ammalare entrambi. La «provocazione» scorre conseguenziale: «Forse il Sud non deve affrancarsi dal Nord ma da Napoli. E Napoli non deve liberarsi di Roma o di Milano, ma del Sud».

«Ma è così brutto il Belpaese?», si è chiesto il giornalista Gianfranco Piazzesi, contestando il pessimismo di Vertone. Forse quest'ultimo eccede nel calcare la mano sulle nostre contraddizioni, ma mica tanto. Gli stranieri che d'estate ci inondano di dollari non costituiscono l'altra faccia (positiva e rassicurante) della medaglia. Un giorno o l'altro potrebbero voltarci le spalle, disgustati da uno sfascio sempre più incalzante.

che sfugge persino ai «sommozzatori» più esigenti.

Ne è venuto fuori un saggio (*Viaggi in Italia*, pag. 250, Rizzoli editore) a metà strada fra l'analisi di costume e l'inchiesta d'assalto, fra la denuncia moralistica e l'*aplomb* anglosassone.

Novello Diogene, il viaggiatore Vertone si mette alla ricerca dell'italiano medio che «c'è, forse, ma non si vede». Il Censis direbbe che l'esemplare italiano percentualizzato ha «zero virgola settantatré di figlio e un po' più di una moglie (1,02) e fa una serie di mestieri che con denominazioni inglesi e arditi neologismi vorrebbero nascondere e cancellare i vecchi ruoli del contadino, dell'operaio, dell'impiegato».

Ma c'è poco da sorridere. Quello che una volta era definito «Belpaese», oggi è la patria dello scempio urbanistico e del regresso ambientale. La qualità della vita è un bene sempre più raro. Il bello viene sostituito e vilipeso dal *kitsch*. («A Paestum gli chalet hanno raggiunto gli antichi templi»). Le grandi città sono «paraplegiche e apoplettiche, frenetiche ed immobili», neppure paragonabili alle altre metropoli dell'Occidente.

Ce n'è per tutte: Roma («Nelle mani dei palazzinari»), Milano («La città più europea del mondo»), Torino («Non può vivere senza scappellarsi a qualcuno o qualcosa»), Napoli («Non è da buttare perché in Italia non si buttano le lattine»), Bari («Si sta silenziosamente sviluppando una cultura giapponese»).

Al capoluogo pugliese — come a Milano — Vertone non riserva strali, semmai lodi. Dà l'impressione, anche, di subirne il fascino. Lo cattura soprattutto l'originale tipologia imprenditoriale della nostra terra, di cui (Gianfranco Dioguardi, industriale-umanista, rappresenta uno dei protagonisti più interessanti («Per lui l'unità vitale della società moderna, la cellula germinale dell'economia e della cultura, non è più la famiglia, ma l'impresa»).

«Può stupire — riconosce Vertone — questo fabiano giapponese (cioè Dioguardi, ndr), barocco ed illuminista, nella città,

